

La posizione dell'esercito nella nostra società industriale

Autor(en): **Oswald, Heinrich**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **46 (1974)**

Heft 3

PDF erstellt am: **17.09.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246275>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La posizione dell'esercito nella nostra società industriale

Ten col Heinrich OSWALD

Avvertenza della redazione: La questione della concezione spirituale, sociale e politica del soldato in una società in evoluzione ha generato un problema centrale in tutti gli Stati industrializzati dell'occidente.

Nel nostro paese, questo problema è stato posto e quindi sollevato, per la prima volta, in un quadro generale, dal rapporto della «Commissione per i problemi dell'istruzione e dell'educazione militari». Il presidente della commissione, dott. H. Oswald ha esposto i risultati scaturiti dal lavoro della commissione; le critiche non sono tuttavia mancate.

Dopo che, dall'introduzione delle riforme, sono trascorsi ormai due anni, abbiamo ritenuto opportuno rivolgerci nuovamente al dott. Oswald, pregandolo di farci conoscere le sue considerazioni di principio sugli sviluppi più recenti. E siamo lieti di portarle a conoscenza dei nostri lettori.

* * *

L'esercito non è qualche cosa di statico, ripiegato su se stesso; esiste invece per volere della società e deve adattarsi al comportamento di questa. Un esercito deve dunque essere concepito secondo lo sfondo strutturale, politico e sociale del paese rispettivo. La forma e lo stile dell'esercito di uno Stato agricolo sono assolutamente diversi da quelli di uno Stato industriale. Anche la maggior responsabilità politica che contrassegna i cittadini della nostra democrazia conferisce al soldato un'altra posizione di quella che spetta, caso mai, al soldato di una truppa di mercenari; ciò non affievolisce affatto il principio della subordinazione e della disciplina militari.

La questione dell'autorità

Lo sviluppo della società industriale rappresenta una censura che rende necessario un ripensamento dei principi della vita militare? Si trova una risposta a questa domanda considerando la natura dell'era della tecnica, che è caratterizzata dal *principio della ripartizione del lavoro*. Nessuno deve e può fare tutto da sé. Con l'era dell'industria è sorto il concetto del «gruppo», sconosciuto fino allora nell'agricoltura e nell'artigianato. La squadra è una necessità per lo svolgimento di pro-

cessi industriali, come a bordo di un aereo evidente è l'interdipendenza tra il comandante e gli esecutori dei suoi ordini.

Altro criterio dell'era industriale; la specializzazione, com'è ampiamente documentato dalle molte inserzioni pubblicate sui quotidiani. Il Superiore non può più dunque essere al corrente di *tutto*, né interferire in ogni cosa, perché i suoi specialisti nel loro raggio d'azione sono più competenti di lui; egli deve perciò occuparsi essenzialmente di *compiti di direzione* e di coordinamento. Mentre nell'artigianato, il padrone trascinava i suoi dipendenti con l'esempio e l'esperienza professionale, le proprietà che qualificano attualmente il Superiore sono le idee chiare, e con ciò avere una visione generale, saper coordinare ciò che deve esserlo e dar prova di grande forza di volontà.

Sulla base della qualificazione specifica, della competenza specialistica dunque, si svolge — che lo si voglia o no — un movimento inarrestabile di cambiamento dell'autorità esercitata, dalle persone alle cose.

In questa direzione, l'esercito è, almeno parzialmente, in vantaggio sull'industria. Purtroppo, nell'esercito si prende conoscenza con esitazione o a malincuore — come dovrà ancora essere dimostrato — che questa conseguenza, derivante dall'evoluzione dell'era industriale, deve essere attuata anche dal gruppo e dalla sezione in linea ascendente. Significativa per la società industriale è tuttavia la tendenza sempre più diffusa della *eguaglianza sociale*, particolarmente nei settori che comprendono gli operai e gli impiegati, le donne e gli uomini, i giovani e gli adulti, quando gli interessati operano con le stesse funzioni per conseguire la stessa mèta.

L'evoluzione sociale e l'esercito

Come si è sviluppata questa evoluzione nei confronti della società industriale nel nostro paese dall'inizio del secolo in poi, da quel tempo dunque in cui il nostro esercito di milizia ha incominciato a prendere forma nei suoi elementi fondamentali al comando del generale Wille? Nel 1929 le forze lavorative occupate nell'agricoltura erano 615.000, nel 1939 ancora 577.000 e nel 1955 soltanto 420.000. Attualmente si dedica all'agricoltura il 6% dell'intera popolazione, non tanto più del numero delle persone occupate nelle banche. Nel 1970, il 48,3% degli

abitanti esercitava un'occupazione lavorativa nell'industria e nell'artigianato e ben il 44.1% era occupato nel settore delle prestazioni di servizio.

Su una popolazione totale di 4,4 milioni di abitanti vivevano, nel 1945, 1,7 milioni di persone, ossia il 39%, in agglomerati urbani. Nel 1970, gli abitanti dei centri urbani erano 3,4 milioni, cioè il 55%, dell'intera popolazione che comportava 6,2 milioni di abitanti. La concezione storica della difesa è però ancorata nella struttura sociale del ceto contadino, nel nostro paese, e con il regresso dell'economia agricola detta concezione viene separata dalle sue radici storiche.

Nel nostro esercito, la quota parte degli studenti, dei maestri e dei commercianti che hanno conseguito la maturità è salito dall'8% nel 1940 al 13% nel 1970. Mentre il gruppo professionale degli altri commercianti e dei funzionari ha registrato soltanto un lieve aumento, il gruppo degli specialisti, degli operai e degli artigiani è aumentato, negli ultimi trent'anni, dal 40% al 60% dell'effettivo totale. La percentuale degli agricoltori che era del 19% nel 1940 è scesa al 7% nel 1970; la stessa tendenza si riscontra anche per le forze lavorative non qualificate che sono diminuite dal 25% all'8%. Queste profonde modificazioni di carattere sociale, formativo e professionale hanno avuto un sicuro influsso sulla struttura dell'esercito; invece dei fanti, una volta in numero preponderante, è ora disponibile una grande varietà di specialisti. Siamo però ancora ben lontani dall'esaurimento delle risorse professionali e intellettuali del nostro popolo, mediante un appropriato sistema di reclutamento e di trasferimento da un'arma all'altra. Proprio in questo risiede per la Svizzera, quale Stato industriale fortemente sviluppato, una grande possibilità che non trova attualmente pratica utilizzazione perché nell'amministrazione e particolarmente nei settori della sovranità cantonale e dell'assicurazione militare ci si trova di fronte a difficoltà pressoché insormontabili.

La perfezione tecnica e l'impiego appropriato degli specialisti sono dunque, per il rendimento dell'esercito, non sicuramente di minore importanza del grado di prestazione nell'industria. E' una constatazione che viene sovente misconosciuta, usando parole alla moda con cui si cerca di falsare la vera situazione. Si agisce come se la meccanizzazione militare, pur avendo la sua importanza, non fosse determinante, elogia-

do la severità, la forza di carattere e lo spirito patriottico come alternativa equivalente. Ciascuna di queste tre premesse è indubbiamente — come dovrà ancora essere dimostrato — molto importante per garantire il successo sperato alla sopravvivenza. Tuttavia nessuna di esse mai potrà sostituire l'armamento e l'istruzione indispensabili.

Parallelamente alla ristrutturazione dell'esercito, condizionata dall'evoluzione della tecnica, la provenienza sociale e professionale dei nostri ufficiali fornisce un indizio interessante sulla posizione dell'esercito svizzero nella società industriale. Un sondaggio presso 1540 allievi ufficiali di fanteria e d'artiglieria della Svizzera tedesca e della Svizzera romanda, durante gli anni dal 1964 al 1968, ha dimostrato che soltanto il 27% di detti allievi erano figli di ufficiali, il 20% figli di sottufficiali, il 37% figli di soldati e il rimanente 16% figli di esentati dal servizio militare. Anche secondo il ceto sociale, gli allievi ufficiali provenivano da tutte le classi della popolazione, conformemente all'istruzione ricevuta e alla professione scelta. Non esiste affatto dunque in Svizzera una casta come quella che vi era in Prussia e che ancora è nel corpo degli ufficiali spagnoli. Inoltre, invece della differenza che si faceva tra ufficiali e sottufficiali, si tende adesso ad associare tutti i superiori a sottolineare cioè che tutti appartengono ai *quadri* che comprendono dunque ogni graduato dal caporale al generale.

Nonostante l'adattamento al progresso della tecnica e contrariamente al fatto che molti ufficiali di milizia si atteggiavano gradualmente a superiori civili, l'esercito si è adattato, già da lungo tempo, allo *stile di condotta* correlativo alla nuova situazione, ma solo in seno agli stati maggiori superiori, senza tuttavia intensificare e praticare detto stile in linea discendente. Evidentemente, l'esigenza di eseguire un ordine senza discutere ha provocato spiacevoli malintesi. E' chiaro che un ordine non può essere messo in dubbio, come accade nell'industria per una direttiva vincolante; nell'era degli specialisti, il modo di procedere per apprezzare la situazione e prendere le decisioni va tuttavia concepito in modo molto più ampio di quello che finora lo è stato. L'adattamento della mentalità ai mutamenti intervenuti sarebbe notevolmente agevolato se gli eserciti curassero il ringiovanimento dei quadri con un opportuno adeguamento delle prescrizioni sull'avanzamento. Anche i limiti d'età obbligatori dovrebbero essere periodicamente riesaminati e, se necessario, abbassati per evitare di avere —

come attualmente accade — comandanti e subordinati che non siano della stessa generazione.

Nell'esercito israeliano impressiona il modo con cui il comandante prende una decisione, dà l'ordine e lo fa eseguire con risolutezza e senza compromessi. Nella riforma dell'educazione e dell'istruzione militari, ci si è perciò sforzati di porre l'accento su questo mutamento di mentalità e possibilmente di promuoverlo. E' comprensibile che le difficoltà non siano mancate e che le nuove direttive siano state accolte con una certa qual rassegnazione da parte di ottimi comandanti. In questa direzione ci si dovrebbe dunque muovere nell'*istruzione dei quadri* — che ha importanza determinante — se non vogliamo essere in ritardo sull'evoluzione generale.

Che si deve fare per sopravvivere?

Anche la società industriale vuole sopravvivere e perciò ha attribuito alla sua sicurezza l'importanza che le si addice. Questa autoaffermazione nazionale si fonda, come si sa, su quattro condizioni ciascuna delle quali, senza l'adempimento delle altre tre, risulterebbe problematica: la decisione di difesa psicologica, economica, di protezione civile e militare. La stretta interdipendenza tra la volontà psicologica di difesa, la capacità di resistenza economica, la protezione civile e le truppe combattenti dimostra chiaramente che proprio il nostro esercito di milizia ha senso e importanza soltanto grazie alle sue relazioni con la società. Non possiamo comunque sottacere che i preparativi volti all'autoaffermazione nazionale, nei quattro settori menzionati, non procedono con ugual interesse e conseguentemente anche non con la stessa intensità.

Godono di una certa popolarità i *preparativi economici* perché si presentano in modo evidente già nelle scorte obbligatorie private che vengono completate con accaparramenti frenetici a ogni minimo segno di crisi e poi nelle scorte obbligatorie dell'industria che rammentano giornalmente alle persone che vi sono occupate la necessità di una difesa economica. In questo settore, ognuno è convinto dell'utilità dei preparativi e persuaso che i capitali necessari sono ben investiti.

Anche il concetto della *protezione civile* — pur se presenta qualche diversità per quanto attiene all'esecuzione — non è contestato nelle

sue linee essenziali, segnatamente le prescrizioni per la protezione antiaerea e i sussidi per la costruzione di rifugi negli stabili di nuova costruzione. Anche se i pessimisti incalliti e disfattisti vorrebbero far credere che «tutto ciò non ha senso», la stragrande maggioranza della popolazione pensa che i preparativi di protezione civile siano una necessità, come la conclusione di una polizza d'assicurazione sulla vita. Tuttavia si dimentica facilmente che anche i depositi ben forniti, i rifugi sicuri contro le esplosioni nucleari e gli ospedali dotati delle attrezzature più moderne non potranno mai impedire a un avversario d'invasione il nostro territorio, se non disponiamo anche di una *forza militare* che sia in grado di opporsi con successo alle mosse dell'invasore. Questa componente militare potrà mostrare tutta la sua utilità — come già abbiamo accennato — soltanto in collaborazione con le altre componenti, ma rappresenta però il nucleo essenziale della sopravvivenza nazionale in caso di conflitto armato. Che il cittadino svizzero sia d'accordo di spendere, a questo scopo, solo due miliardi di franchi all'anno, mentre spende il doppio per alcolici e tabacco è stato ripetutamente rilevato in occasione dell'acquisto di nuovi aerei da combattimento. Pure il fatto che abbiamo lasciato scendere il premio d'assicurazione per la nostra sicurezza che era del 2,6⁰/₀ nel 1966 — confrontato col nostro prodotto sociale lordo — all'1,9⁰/₀ nel 1971, mentre altri Stati come Israele spendono il 24⁰/₀, l'Unione sovietica e gli USA circa il 10⁰/₀, può dar adito a svariate riflessioni.

L'apprezzamento del senso e dell'opportunità della nostra difesa assume una forma di critica laddove il concetto abituale di rendita della società industriale è opposto al prezzo da pagare per la propria sicurezza. Sebbene la volontà di difesa psicologica, ossia la volontà di autoaffermazione, rappresenti la più importante delle condizioni per la nostra sicurezza e dovrebbe essere al disopra di ogni dubbio, è appunto su questo fattore determinante che determinate cerchie della società si pongono i maggiori interrogativi. Nella risoluzione di difendere il paese a *ogni* costo molti cittadini difettano di determinazione o ritengono che le motivazioni facciano difetto. Così, forse in considerazione della forza predominante delle superpotenze, ci si pone anche la domanda su senso e scopo di un'autoaffermazione in modo assoluto e si giunge anche a dare una risposta negativa per timore delle armi nucleari.

Si potrebbe desumere che, indipendentemente dal punto di vista ideologico, per ragioni di convenienza, chiunque avesse intenzione d'invasione il nostro territorio dovrebbe pagare un prezzo assai elevato. Invece viene sovente rilanciata la questione dell'utilità di una difesa, se essa comporta l'uso della forza o potrebbe anche condurre al sacrificio della vita.

Si vuole persino dimostrare con sofisticata abilità che la libertà spirituale non è collegata con quella fisica, per cui la sua salvaguardia non richiede particolari misure. Siccome la *società del benessere* ha tutto ciò che desidera e chi è nato o cresciuto in questa era non può naturalmente farsi un'idea di come potrebbe essere altrimenti, ciò che si ha non viene apprezzato. Se fino a non molto tempo fa era valido il motto «meglio morto che rosso» ora si mette tutto in causa asserendo che anche in uno Stato a regime autoritario rosso la vita è possibile. I propugnatori di una siffatta tesi dovrebbero però provare come, e anche se una simile vita meriterebbe di essere da noi vissuta. La conservazione di quanto abbiamo ereditato dai nostri predecessori non offre sovente alcuna attrattiva e non è più un motivo sufficiente per giustificare la difesa nazionale, come risulta da un sondaggio d'opinione effettuato presso alcuni gruppi di giovani.

Nemmeno le argomentazioni positive degli adulti, fieri del tempo trascorso sotto le armi durante il servizio attivo, allo scopo di affermare la nostra volontà di difesa di allora, non riescono a convincere. Pensiamo al «*caso Zerka*» in cui cittadini svizzeri furono presi come ostaggi illegalmente e minacciati di morte, chiedendo per il loro rilascio la liberazione di tre delinquenti condannati da un tribunale. La nostra reazione: prima dello scadere del termine fissato, viene offerto il prezzo del riscatto su un piatto d'oro. E' certamente più facile predicare la durezza fintanto che si sta seduti al caldo vicino alla stufa. Nondimeno gli Israeliani hanno considerato quell'azione per quello che veramente era — un'azione di guerra — e preso le contromisure del caso con somma intransigenza. Teoricamente ci ripromettiamo, a ogni occasione, un comportamento dignitoso in caso di estorsione con la minaccia dell'uso di armi nucleari, ma abbiamo considerato l'incidente di Zerka soltanto come un tiro al piccolo calibro. Tra le nostre parole patetiche e il nostro modo di agire esiste evidentemente una discordanza sostanziale.

Non meno titubante appare la nostra reazione quando, nella fase finale per la scelta di un aereo da combattimento, la ditta produttrice francese Dassault si è intromessa nei nostri affari esprimendo insinuazioni malevoli nei confronti di funzionari superiori svizzeri. Il Consiglio federale si è espresso, al riguardo, con un'esauriente rettificazione e ha inoltre fatto fornire verbalmente, agli emissari del Governo francese, le spiegazioni desiderate. Se però nelle manovre e negli esercizi strategici s'insegna di «pensare in modo alternato» è lecito porsi la domanda se, in quell'occasione, l'alternativa non sarebbe stata quella di considerare una siffatta ingerenza non accettabile per uno Stato sovrano e perciò di respingerla.

Una mancanza di coraggio è apparsa evidente anche quando si propose di sopprimere la cavalleria a causa della sua debole forza. Contrariamente a questa motivazione incontestata, il Parlamento si è rifiutato di seguire la via proposta dal Consiglio federale, limitandosi a introdurre qualche modificazione simbolica, in considerazione dello «stato d'animo di larghe cerchie della popolazione». A giusta ragione la NZZ ha scritto: «Il Parlamento *non* ha superato il caso test della cavalleria». Se però la pubblica opinione è determinante quando si tratta di folclore, è lecito dubitare che si vorranno difendere misure impopolari con profonde conseguenze, quando si tratterà di argomenti di vitale importanza.

Se si presenta dunque l'occasione di dimostrare una certa disposizione per la difesa psicologica, non diamo sempre prova di una ferrea volontà. A questo proposito, il principe Bismarck ha formulato una considerazione destinata a far epoca: «Il coraggio sul campo di battaglia è per noi un bene comune, ma non raramente dovrete scoprire che delle persone più che rispettabili mancano di *coraggio civile*». Benché il coraggio civile sia una virtù della vita civile è però anche la premessa per il conseguimento del successo militare. Ripetutamente nella storia della Svizzera è affiorato in modo lampante che le componenti militari della nostra difesa corrispondono, nella migliore delle ipotesi, agli ideali della nostra società.

Ora si cita volentieri la figura del «bravo soldato Schwejk» che riesce nei suoi intenti anche con la resistenza passiva; significativo è tuttavia il fatto che sulle stesse persone che elogiano detto modo di agire, il ricatto a mano armata non fa lo stesso effetto della contestazione

simbolica, con registrazione su nastro e lancio di pomodori. Anche la società industriale non può esimersi di riconoscere un dato colore come tale e di farsi un'idea esatta di ciò che per essa è più importante: unicamente sopravvivenza fisica oppure libertà a *ogni* costo. Poiché, come la storia insegna, non è possibile praticare una condotta di opportunismo.

Anche nell'era della tecnica e dell'ordinatore elettronico, la libera espressione di una convinzione è un bene inestimabile. Per mala, o meglio per buona sorte è sempre ancora attuale l'avvertimento espresso da Friedrich Schiller e che, considerato il pericolo possibile di dover rinunciare al benessere, alla carriera e fors'anche al diritto all'esistenza, conserva tutto il suo valore: «Se non accetti i sacrifici che s'impongono, la vita ti riserverà sgradevoli sorprese!».